



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e letteratura

Valeria BERTOLUCCI PIZZORUSSO
Università di Pisa

1. La parabola esistenziale del più discusso fratello del re di Castiglia Alfonso X, Don Enrique (1230-1304), raggiunse il suo acme e quindi il suo punto di svolta quando l'infante castigliano si proiettò assai inopinatamente sulla scena italiana negli anni agitati e drammatici della definitiva liquidazione – auspice il papato – della potenza sveva e della sua sostituzione con il dominio francese di Carlo d'Angiò (battaglia di Tagliacozzo, 23 agosto 1268). Nel breve giro di due anni la sua fortuna, dalla posizione eminente di senatore di Roma, si rovesciò in quella di prigioniero per ben venticinque anni del nuovo re di Napoli. Queste vicende sono ormai ben note agli storici, che ne hanno raccolto gli echi nelle cronache italiane (generalmente a lui avverse) e nei sirventesi (sempre a lui favorevoli) dei trovatori provenzali. In Italia si confermano, se mai accentuandosi, le caratteristiche della sua indole ambiziosa e intransigente, non disposta ad accettare passivamente i torti subiti da parte di autorità a lui superiori, prima fra tutte quella del re Alfonso X di Castiglia, suo fratello, inaspritasi in patria, come sappiamo, fino all'auto-esilio, ed esasperata nella penisola a causa dell'esoso comportamento di Carlo d'Angiò, che si rifiutò di restituirgli l'ingente somma di denaro da lui prestatagli per organizzare la sua discesa in Italia. Ma sarebbe ingiusto ridurre a quest'unico motivo gli atteggiamenti assunti dall'infante castigliano, che implicano risvolti politici di grande rilievo, quando decide di operare attivamente a fianco dei ghibellini italiani, che sostengono la dinastia sveva nel tentativo di recupero del regno di Sicilia da parte dell'ultimo discendente, il giovanissimo Corradino.



La complessa personalità di Don Enrique non sarebbe però compiutamente delineata se si tenesse conto soltanto delle sue imprese di spada, poiché accanto a queste restano anche le tracce di sue “imprese di penna”, per così dire, che suggeriscono l’immagine di un principe-poeta. La capacità ed il gusto di comporre in versi non dovrebbe peraltro stupire in chi aveva trascorso i primi trent’anni della sua vita alla corte di Castiglia, nella quale si apprezzava, come in nessun’altra all’epoca, l’*art de trobar*, e la pratica assidua di coltivarla era divenuta una sorta di blasono nobile (a cominciare dal monarca). Quello che è singolare è il fatto che non dalla Castiglia, bensì dall’Italia sia a noi giunta la prova concreta di tali sue capacità, una canzone (per la forma, ma tematicamente un sirventese) in italiano, da lui composta in quella esagitata temperie di alleanze e di scontri a cui si è ora accennato, che si ha ragione di ritenere databile nell’arco di tempo che va dall’ottobre 1267 al giugno 1268¹. Un testo che ha imbarazzato a lungo gli storici della letteratura italiana, in parte diffidenti sulla reale paternità di esso², sia per la brevità del soggiorno nella penisola dell’infante castigliano fino a quel momento, sia per l’estrema rarità di casi di assunzione del volgare italiano come lingua poetica da parte di autori di altra etnia. Dopo il caso eccezionale delle strofe “sperimentali” – in un italiano aulico e in un genovese dialettale – del trovatore Raimbaut de Vaqueiras, nessun altro poeta straniero aveva adottato nei suoi versi il volgare italiano, che intanto si era ormai affermato e stabilizzato come lingua poetica³.

Don Enrique (il cui nome viene subito familiarizzato in Don Arrigo, con significativo costante mantenimento della particella onorevole) trova così un suo posto nella storia e nella poesia italiana della seconda metà del sec. XIII,

¹ Per la datazione, cfr. in particolare V. DI BENEDETTO, “Contributi allo studio della poesia storico-politica delle origini. Due poesie per la discesa in Italia di Corradino di Svevia”, *Zeitschrift für romanische Philologie*, LXXII (1956), 195–218.

² Ne ricorda una nutrita serie DI BENEDETTO, “Contributi”, cit., 210 n.–212, il quale, da parte sua, propende per la reale paternità dell’infante castigliano. Angelo Colocci, che ben s’intendeva di cose iberiche, non sembra aver avuto dubbi quando ha identificato con la postilla *frater regis hispanie* l’attribuzione *domna rigo* del codice Vaticano, unico testimone (v. oltre). E’ da sottolineare che questo testo viene generalmente analizzato dalla critica italiana senza una particolare attenzione alla fisionomia storica ed eventualmente letteraria dell’autore a cui è attribuito. Comunque, la questione attributiva appare oggi tacitamente chiusa.

³ Nel quadro dell’eteroglossia, cioè degli usi linguistici alternativi nel medioevo, assunti non a seconda della nazionalità, ma dei generi letterari o degli stili adottati, il volgare italiano è rarissimamente assunto nel Due-Trecento da autori di altra etnia: cfr. F. BRUGNOLO, “Questa è la lingua di cui si vanta Amore”. Per una storia degli usi letterari eteroglotti dell’italiano”, *Italiano: lingua di cultura europea. Atti del Simposio Internazionale in memoria di Gianfranco Folena*, Weimar 11–13 aprile 1996, a cura di H. Stammerjohann con la collaborazione di H.-I. Radatz, Tübingen, 1997, 313–336.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

al punto che a lui, non italiano, è stata dedicata un'ampia scheda nel *Dizionario Biografico degli Italiani*⁴. Curata da Norbert Kamp, essa costituisce la più esaustiva messa a punto sull'intero arco biografico dell'infante castigliano; la ricchissima bibliografia di cui è corredata, alla quale poco si può aggiungere per gli anni più recenti, mi esime dal riprendere qui tutte le tappe della lunga fortuna critica del personaggio. Ne richiamo soltanto alcune, a mio parere fondamentali, le quali, benché ovviamente incentrate sulle vicende storiche del personaggio, non trascurano l'alone epico-letterario, e in parte anche romanzesco, che lo ha costantemente circondato. Ricordo quindi la preziosa raccolta dei materiali documentari fornita da Giuseppe Del Giudice (1875)⁵, la ricchissima monografia di Carolina Michaëlis de Vasconcellos nel 1903⁶, il tesoro di notizie ricavabile dal grande volume dedicato ad Alfonso X di Castiglia da Antonio Ballesteros Beretta nel 1963⁷. Altri importanti contributi sono il saggio di Martin de Riquer (1973) sul significato politico del sirventese provenzale, nell'ambito del quale sono efficacemente trattati i numerosi componimenti trobadorici in cui si chiede la liberazione di Don Enrique dalla prigionia angioina, e i successivi lavori di Alessandro Barbero (1983) e di Martin Aurell (1989) i quali, valorizzando sul piano storico l'interesse dei testi poetici a tematica politica di quel periodo, dedicano non poche pagine alle vicende dell'infante castigliano in terra italiana⁸.

Senza pretendere, a questo punto, di presentare elementi nuovi sull'argomento, e dichiarando subito il grande debito nei confronti di tanta eccellente bibliografia, vorrei tentare di ricomporre qui il profilo del personaggio Don Enrique/Don Arrigo, dando un adeguato rilievo alle sue sorprendenti

⁴ N. KAMP, "Enrico di Castiglia", vol.42, Roma, 1993, 727-736.

⁵ G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo, infante di Castiglia*, Napoli, 1875.

⁶ C. MICHAËLIS DE VASCONCELOS, „Randglossen zum alportugiesischen Liederbuch. XIII. Don Arrigo“, *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVII (1903), 153-171, 257-277, 414-436, 708-737 (opportunamente riunite in volume nella recentissima traduzione in portoghese, fornita anche di utili indici: Y. FRATESCHI VIEIRA, J. L. RODRÍGUEZ, M. I. MORÁN CABANAS, J. A. SOUTO CABO, *Glossas marginais ao Cancioneiro medieval português de Carolina Michaëlis de Vasconcelos*, Coimbra, 2004, 327-430).

⁷ A. BALLESTEROS BERETTA, *Alfonso X el Sabio*, 2ed. con índices de M. Rodríguez Llopis, Barcelona, 1984 (varie precisazioni sono apportate da M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Crónica de Alfonso X*, Murcia, 1998, passim).

⁸ M. de RIQUER, "Il significato politico del sirventese provenzal", *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, 1973, 289-304; A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983 (Deputazione subalpina di Storia Patria, Biblioteca storica Subalpina, vol. CCI), 67-88; M. AURELL, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIIe siècle*, Paris, 1989, in particolare 155-175.



emergenze sul piano letterario, sia in patria che fuori, sia indirette (in ambito galego-portoghese) che dirette (in italiano). L'occasione ce la offre una nuova edizione della canzone a lui attribuita a cura di D'Arco Silvio Avalle in CLPIO (1992)⁹ – seguita dalla riproduzione in facsimile dell'unico testimone, il manoscritto Vat.lat. 3793 (2000)¹⁰ –, che costituisce un imprescindibile contributo testuale, dopo quello di Virgilio Di Benedetto (1956), fin qui il più impegnato sul piano interpretativo¹¹.

2. Non è comunque possibile separare nettamente le due facce della personalità di Don Enrique, essendo quella riflessa nei versi intrecciata sempre – prima e dopo il suo arrivo in Italia – ai suoi atteggiamenti e comportamenti politici e militari. Un rapido riassunto delle sue gesta sullo sfondo dei diversi scenari in cui si trovò ad agire, è dunque ineludibile¹².

La proiezione italiana di membri della monarchia castigliana nella seconda metà del Duecento riguarda, sebbene con motivazioni ben diverse, alcuni dei suoi esponenti di primissimo piano, come lo stesso re Alfonso X el Sabio, in seguito alla sua decisione di candidarsi alla corona imperiale, e due suoi fratelli, gli infanti don Enrique e don Fadrique. Tale coinvolgimento nella politica italiana finisce per sfociare in una presa di posizione filo-ghibellina: una linea politica destinata all'insuccesso, in quanto veniva a scontrarsi inevitabilmente con gl'interessi del Papato.

Si realizza così un allineamento, forse fortuito ma non sorprendente, dei tre personaggi con la politica imperiale della casa di Svevia rappresentata, nella famiglia reale castigliana, dalla loro madre Beatrice, sposa del re Fernando III di Castiglia, linea tenuta nel massimo conto, come mostrano i nomi di tradizione sveva che portano, in alternanza con nomi di tradizione castigliana, alcuni dei suoi figli, tra i quali appunto i due infanti Federico ed Enrico¹³. In Italia, morto l'imperatore Federico II (1250) e i suoi figli Corrado IV e Manfredi Lancia

⁹ CLPIO = D' A. S. AVALLE, *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, Milano-Napoli, 1992, 382.

¹⁰ L. LEONARDI (a cura di), *I canzonieri della lirica italiana delle origini. I Il canzoniere Vaticano*, Firenze, 2000, n. 166.

¹¹ DI BENEDETTO, "Contributi", op. cit., 208.

¹² Per un resoconto più particolareggiato, rinvio ai numerosi passi su Don Enrique in BALLESTEROS BERETTA, cfr. "Índice onomástico"; per il periodo italiano, in cui le mosse di Don Arrigo nel loro frenetico succedersi possono essere seguite, nelle varie testimonianze che ce ne restano, quasi mese per mese, cfr. in particolare KAMP, "Enrico di Castiglia", op.cit.

¹³ Tale significativa alternanza nel sistema onomastico dei figli di Fernando III e di Beatrice di Svevia è stata giustamente rilevata da M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Alfonso X el Sabio (1252-1284)*, Palencia, 1993, 13: "la onomástica de los hijos de Fernando III destaca por su tono extranjeri-



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

(1266), la parte imperiale e ghibellina si rianima nella fragile speranza riposta nell'erede legittimo, il giovanissimo Corradino, che scende infatti nella penisola, dove trova la morte, decapitato in Napoli per ordine del vincitore Carlo d'Angiò, dopo la sconfitta subita dalla parte imperiale a Tagliacozzo (23 agosto 1268). Lasciando da parte la disastrosa storia della *ida a l'imperio* di Alfonso el Sabio, *rex Romanorum electus* (1257-1275), sollecitato e vanamente sostenuto da molte città dell'Italia centro-settentrionale (tra le quali Pisa in primo piano), richiamo brevemente le vicende che riguardano i due infanti, solidali nella loro avversione al re Alfonso loro fratello. Sappiamo che Don Fadrique, il maggiore dei due, si schiera con Don Enrique, che gioca comunque e sempre il ruolo di protagonista, condividendo con lui gran parte delle sue avventure fuori Spagna, a Tunisi e in particolare in Italia, dove Don Fadrique fa della Sicilia il suo campo d'azione, accorrendo in aiuto di Manfredi e sollevando poi l'isola, insieme a Corrado Capece, contro Carlo d'Angiò. Don Fadrique riuscirà comunque, passando per Tunisi, a rientrare in patria (1272), dove alcuni anni dopo (1277) fu fatto giustiziare dal re Alfonso X¹⁴.

Don Enrique (Anrique), infante di Spagna, era nato nel 1230 dal re Fernando III di Castiglia e da Beatrice di Svevia, nipote del Barbarossa in quanto figlia del figlio di questi Filippo di Svevia e di Irene di Bisanzio, sorella dell'imperatore Alessio IV Angelo. I suoi rapporti con il primogenito Alfonso, di otto anni maggiore di lui, furono sempre tempestosi, fin da quando si rifiutò di rendere a questi, erede al trono in quanto primogenito, l'*homagium* richiestogli espressamente dal padre, re Fernando III (1249); ed in particolare quando Alfonso, appena incoronato (1252), annullò le donazioni più importanti fattegli dal padre in occasione del *repartimiento* in seguito alla conquista di Siviglia (1246), tra le quali città come Jerez, Arcos, Lebrija, Medina Sidonia, lasciandogli (ancora per poco) soltanto i castelli di Cote e di Morón ed altre fortezze¹⁵. La vita dell'infante sarà segnata da questo primo torto subito e molto mal sopportato. Sperando invano di riconquistare combattendo i possessi che il padre gli aveva concessi, partecipò alla lotta contro i musulmani di Jerez che erano ribellati, finché nel 1254 concretò la sua opposizione al re Alfonso, in accordo con il potente signore di Biscaglia, don Diego Lopez de Haro e confidando nell'aiuto del re d'Aragona Jaime I, il quale gli aveva promesso in sposa la figlia

zante, a través del cual se recuerdan los nombres de los antepasados alemanes (los emperadores Federico I y Enrique VI, Felipe de Suabia) o bizantinos (Manuel) de la reina”.

¹⁴ Su questa tragica fine e sulle sue discusse motivazioni e modalità, cfr. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Crónica*, cit., 194 in nota.

¹⁵ GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Alfonso X el Sabio*, op. cit., 33-34, 42.



Costanza (incontro con il re aragonese a Maluenda, presso Calatayud), matrimonio sfumato per l'opposizione della sorella di lei Violante, regina di Castiglia. Lo scontro armato con le truppe reali alfonsine risultò sfavorevole all'infante che fu sconfitto a Morón (ottobre 1255). Don Enrique riuscì a fuggire a Cadice, dove s'imbarcò (dal Puerto de Santa Maria) per Valencia, illudendosi di trovar sostegno presso il re d'Aragona. Inizia così la serie delle sue peregrinazioni europee, che toccheranno anche le coste dell'Africa. Nel 1259 è in Inghilterra (il futuro Edoardo I aveva sposato una sua sorellastra nel 1255), progettando spedizioni nel Mediterraneo (Sicilia) che restano irrealizzate; don Enrique quindi, dopo essersi di nuovo recato a Valencia, nella vana speranza di un aiuto dal re aragonese, non esita a imbarcarsi da Cadice, con il suo seguito di cavalieri fedeli, per Tunisi, dove si guadagna la vita come mercenario (ben ricompensato) dell'emiro, e dove vive dal 1260 acquistandosi grande fama di valoroso, tanto da rendersi temibile (famoso l'episodio, forse romanzesco, dell'attentato dei due leoni, che non si avvicinano di fronte alla sua spada sguainata¹⁶) in quello stesso ambiente. È dalla costa africana che approda in Italia a fine 1266, dove arriva, immensamente ricco, e con il suo esercito personale, costituito da un migliaio di cavalieri bene armati. Aveva già affidato a mercanti genovesi le ricchezze accumulate, che ora mette a disposizione di Carlo d'Angiò (tra l'altro suo stretto parente¹⁷), sperando in adeguate ricompense, mentre il papa si dà da fare per trovargli una sposa e un regno degni delle sue pretese: si tratta per Elena, la vedova di Manfredi, che aveva in dote l'isola di Corfù; si parla della Sardegna per la corona. Ma giocano gli opposti interessi del re d'Aragona e di Carlo d'Angiò, il quale continua pervicacemente, nonostante gli inviti pressanti dello stesso papa, a rifiutarsi di restituire le ingenti somme di denaro che Don Enrique gli aveva prestato (il cronista Giovanni Villani parla di 40.000 doppie d'oro). Questi abbandona quindi Carlo e si schiera con i ghibellini (1267).

Fatto senatore di Roma dal partito popolare (giugno 1267), si segnala per la sua intensa attività nella campagna romana e nella Sabina, sottomettendo comuni e castelli facenti parte del *Patrimonium Sancti Petri*. Nomina suo vicario a Roma il conte Guido da Montefeltro, nobile ghibellino delle Marche, che

¹⁶ Su questo diffuso motivo nella letteratura epica, cfr. almeno A. Galmés de Fuentes, «Le 'mythothème' des lions dans la poésie épique romane et la tradition arabe», *Essor et fortune de la chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin. Actes du IXe Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes*, Padoue-Venise 1982, 2 voll., Modena, 1984, I, 297-320.

¹⁷ Carlo d'Angiò era zio di Don Enrique in quanto essendo figlio di Bianca di Castiglia –come suo fratello Luigi IX di Francia– sorella della nonna di Enrico, Berenguela: BALLESTEROS BERETTA, *Alfonso X el Sabio*, op.cit., 460, il quale si oppone alla designazione "cugino", costante nei cronisti italiani.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

diventa il tramite delle trattative con Corradino di Svevia. A Roma il senatore castigliano accoglie Galvano Lancia, zio di Manfredi, ambasciatore di Corradino, il 18 ottobre dello stesso anno, il quale viene albergato nel Palazzo del Laterano; sul Campidoglio è innalzato il vessillo di Corradino con l'aquila imperiale. Don Enrique non esita ad incarcerare esponenti della più alta nobiltà romana, a lui contrari, tra i quali alcuni parenti del papa e depreda i tesori di chiese e conventi. Intanto si era riorganizzata la lega ghibellina in Toscana (con Pisa, Siena ed altri comuni) per richiamare il legittimo erede degli Staufen, Corradino, con l'appoggio dei seguaci di Manfredi, capeggiati da Corrado Capece, già capitano generale di Sicilia. Sollevazione anche in Sicilia con la partecipazione di Don Fadrique, il quale, dopo il soggiorno tunisino, aveva combattuto a Benevento (1266) a fianco di Manfredi, e che si era rifugiato nell'isola; Capece ottenne le navi da Pisa per recarsi a Tunisi, dove altre ne ottenne dall'emiro: tranne Palermo e Messina, tutta la Sicilia era a fianco dei ghibellini. I ghibellini toscani elessero Arrigo a capitano generale della lega per 5 anni per 10.000 libbre pisane e lo stipendio per 200 cavalieri spagnoli e 2.0000 cavalli. Il papa si rendeva conto della temibilità del bellicoso castigliano (lettera del 17 sett. 1267: il papa scrive che Arrigo non si fa scrupolo delle parti, da ambedue è temuto come la folgore) : "Par enim non confidit de parte, et ambae timent senatorem ut fulgur"), ed insiste perché Carlo gli restituisca il mal tolto; ma questi si rifiuta e organizza attentati a Roma contro di lui. Intanto "l'aquila appena pennata", il quindicenne Corradino di Svevia aveva cominciato la sua tragica discesa (settembre 1267). Si arriva così alla scomunica di Don Enrique (aprile 1268), ma con la possibilità di liberarsi se entro un mese restituisce i beni alla Chiesa. In Toscana intanto Corradino sconfigge a Ponte a Valle (tra Arezzo e Siena, 25 giugno 1268), il siniscalco di Carlo d'Angiò Jean de Brayselve e il 18 agosto parte per l'Abruzzo. La battaglia con l'esercito di Carlo d'Angiò avviene pochi giorni dopo (23 agosto) a Tagliacozzo. I sostenitori dello Svevo, tedeschi e spagnoli (capitanati da Don Enrique, che si comportò da valoroso), toscani (con a capo il conte di Donoratico), vinsero il primo scontro; ma intervenne il fatale equivoco di ritenere morto lo stesso re Carlo quando era caduto il maresciallo di Cousances, che vestiva la stessa armatura. Quando intervennero le forze angioine tenute in riserva, le sorti dei ghibellini precipitarono. Don Arrigo riuscì a fuggire a Montecassino, ma l'abate lo consegnerà poi a Carlo a condizione che non venisse giustiziato come il giovane Corradino. Don Arrigo fu tenuto prigioniero per più di venti anni, prima a Canosa di Puglia, poi nel castello di S.Maria al Monte. Soltanto nel 1294 (nonostante le numerose sollecitazioni da parte di altri potenti monarchi d'Europa, nonché di molti trovatori), egli poté



ritornare in patria¹⁸, alla corte del successore di Alfonso, Sancho IV. In essa fu ricevuto con onore e fatto tutore del figlio di questi, il futuro re Fernando IV. Don Enrique continuò ad occuparsi attivamente di affari politici, badando più ai propri interessi personali che a quelli della monarchia. Contrasse matrimonio con una dama della casa di Lara¹⁹ e morì a Roa l'11 agosto 1303.

3. Ben più imbarazzante è tracciare un profilo culturale di Don Enrique. Purtroppo sappiamo ben poco dell'educazione che aveva ricevuto, se non che era stata affidata al futuro cardinale Egidio Torres. Non risultano comunque sue iniziative culturali, quali, ad esempio, le traduzioni dall'arabo commissionate dai suoi fratelli, come il *Libro de los engaños e assayamientos de las mugeres* (una versione del *Libro dei sette savi* o *Sendebār*) su ordine di Don Fadrique (1253), e il *Calila e Dimna* (1251), per volere dello stesso Alfonso, allora principe ereditario. Del fratello Don Felipe, destinato alla carriera ecclesiastica, sappiamo che fu mandato a studiare a Parigi. Benché non siano a noi pervenuti testi o frammenti in versi a lui attribuibili con sicurezza, è certo che Don Enrique conosceva l'uso politico della poesia (ricordiamo anche l'efficacia della diffusione per musica) ad offesa o (più raramente) a difesa, in modi ora più aperti ora più oscuri, quale era vivacemente praticato nella corte in cui aveva vissuto la sua gioventù. In questa pratica si era distinto anche il suo reale fratello Alfonso X, di cui conosciamo anche un testo in cui ricorre il nome dell'infante Don Enrique relativamente alla spinosa questione del possesso dei castelli donatigli dal padre Fernando III. Alfonso mette in scena in una *cantiga de escarnho* (B 464) il maggiordomo Don Rodrigo (forse Rodrigo Gonzales de Giron, alleato di don Diego Lopez de Haro, il signore di Biscaglia), che istiga Don Enrique a non cedere al re il castello (probabilmente Morón), promettendogli un aiuto concreto di cavalieri di campagna. Poiché in questi versi il padre, cioè il re Fernando III, viene dato come ancora vivo, il testo dovrebbe risalire a prima della sua morte, cioè *ante* 1252:

Don Rodrigo Moordomo que ben pos al Rei a mesa
quando diss'a Don Anrique: - Pois a vosso padre pesa,

¹⁸ Fu liberato nel 1291 da Carlo II d'Angiò, con il parere favorevole del papa Nicolò IV all'istanza presentata da Edoardo I d'Inghilterra, che aveva sposato l'infanta Leonor, sorellastra di Enrico, il quale rivide la terra di Spagna da Barcelona nel 1294, dopo un nuovo soggiorno a Tunisi. La questione relativa alla deprecata prigionia di Don Enrique non poté essere risolta se non dopo la morte dei due re, il fratello Alfonso X di Castiglia e il cugino Carlo I d'Angiò, ambedue implacabili avversari, per ragioni tanto diverse, dell'ambizioso infante.

¹⁹ Aveva avuto un figlio, probabilmente da una donna italiana, Ferrand Henriquez: cfr. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Crónica*, op. cit., 260-262 e passim.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

non lhi dedes o castelo, esto vos digo de chão,
e dar-vos-ei en ajuda muito coteife vilão²⁰.

Altri due testi alfonsini sono stati ritenuti connessi, ma in modi più incerti ed oscuri, ai rapporti con l'inquieto fratello²¹.

Il nome di Don Enrique ricorre ancora in due famose *cantigas de amigo* di un notevole trovatore della corte castigliana, Gonçal'Eanes do Vinhal (potente nobile portoghese, partecipante anch'egli alla conquista di Siviglia, e ricompensato nel relativo *repartimiento*), composte a difesa dell'infante. Nell'una (B 1309 / V 999), la voce femminile, rivolta alle amiche confidenti, implora notizie del suo *amigo*, che non sa se è ancora vivo dopo lo scontro di Morón: "eu oi dizer / que lidaron os de Mouron / con aquestes del Rei", vv.1-3. Nell'altra (V 1008) l'innamorata, che non sa dove sia il suo *amigo* esiliato ("deytad'ê d'aqui / fora do reyno", v.1-2), nel triplice *refranh* invoca per lui il perdono del Re, presso il quale si recherà piangente, rivelandone il nome nella *finda*: "E por Deus, que vos deu honra e bondade, / a Don Anris esta vez perdoade" (M.de Riquer nota acutamente la scelta della forma francese del nome dell'infante²²). Evidente nei due testi, composti verisimilmente a ridosso degli avvenimenti a cui alludono²³), il riferimento alla ribellione di Don Enrique e alla sua fuga, come sottile è stata l'operazione del poeta nell'innestare riferimenti d'attualità in una poesia di genere amoroso, nella peculiare variante della poesia di donna, per confermare e diffondere la diceria di una supposta relazione tra l'infante e la regina Jeanne de Ponthieu, seconda moglie di Fernando III. La presenza dei due nomi propri sigilla il passaggio dal genere *d'amigo* a quello *d'escarnho*: tale l'opinione, da non sottovalutare, dell'antico rubricatore dell'antecedente dei due apografi B e V, il quale, oltre ad esplicitare la diceria, afferma (precisamente in relazione alla prima) che il poeta le avrebbe composte "in nome della regina donna Joana, sa madrasta, porque dizian que era seu entendedor"²⁴. Altri

²⁰ Ed. J. AREDES, *El cancionero profano de Alfonso el Sabio*, edición crítica, con introducción, notas y glosario, L'Aquila, 2001, 129.

²¹ Ed. cit., 139 e 197 (rispettivamente B 466 e B 478).

²² RIQUER, "Il significato politico", op. cit., 293.

²³ A. VÍÑEZ SÁNCHEZ, "Súplica y réplica: el infante don Enrique en la lírica gallego-portuguesa", *Actas del III Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval* (Salamanca, 3-6 de octubre 1989), Salamanca, 1994, 1161-1170, che discute anche le diverse posizioni interpretative cui qui si accenna. Su questo poeta, cfr. la scheda "Gonçal'Eanes do Vinhal" (A. VÍÑEZ SÁNCHEZ), in *Dicionário da literatura medieval galega e portuguesa*, organização e coordenação de G. Lanciani e G. Tavani, Lisboa, 1993, 299-300.

²⁴ Queste rubriche sono presenti soltanto in V. In V 999 la rubrica è posta di seguito al testo in versi: "Esta cantiga fez don Gonçal'Eanes Dovinhal a don Anrique en nome da reina dona Joana



studiosi²⁵ invece ritengono espressa in questi versi (soprattutto in V 1008, con la richiesta di perdono “esta vez”), non tanto uno scherno, quanto piuttosto una rispettosa supplica al re Alfonso, in un intento di mediazione da parte del poeta di metter pace fra i due fratelli. In ogni caso, si ha qui una contaminazione di generi e un esempio patente di uso politico di poesia amorosa.

B 1390 / V 999:

Amigas, eu oy dizer
 que lidaron os de Mouron
 con aquestes d'el rei, e non
 poss'end'a a verdade saber:
 se he viv'o meu amigo,
que troux'a mha touca sigo.

Se mal non estevesse
 ou non fosse por enfinta,
 daria esta mha cinta
 a quen m'as novas dissesse:
 se he viv'o meu amigo
que troux'a mha touca sigo.

sa madrastra, porque dizian que era seu entendedor, quando lidou en Mouron con don Nuno e con don Rodrigo Affonso que tragia o pode[r] d'el-rey”. In V 1008 la rubrica lo precede: “Esta cantiga fez don Gonçalo Anes Dovichal ao infante don Anrique por que dizian que era entendedor da raynha dona Joana, sa madrastra, e esto foy quando o el-rey don Afonso pos fora da terra. Testo delle rubriche e delle due cantigas secondo l'edizione Viñez (in pubblicazione), riportato in *Lírica profana Galego-Portuguesa*, Corpus completo das cantigas medievas, con estudio biográfico, análise retórica e bibliografía específica, coordinado por M. BREA, Santiago de Compostela, 1966, I, rispettivamente 362 e 368. L'ibridazione di genere presente nelle due *cantigas* può forse avere provocato un'incertezza sulla loro giusta collocazione nei codici (organizzati per generi): E. GONÇALVES, “Sur la lyrique galego-portugaise. Phénoménologie de la constitution des chansonniers ordonnés par genres », *Lyrique romane médiévale: la tradition des chansonniers. Actes du Colloque de Liège, 1989*, éd. M. Tyssens, Liège, 1991, 455-6, osserva che «La position de deux *cantigas d'amigo* (B 1390/V 999 et V.1008), l'une en ouverture et l'autre à la fin du cycle des chansons de raillerie de Gonçal'Eanes di Vinhal, semble indiquer que cette dérogation résulte d'une décision du compilateur: c'était peut-être le seul moyen de conserver deux pièces qui n'avaient pas été transcrites dans le secteur approprié».

²⁵ Si veda in particolare, J. HERNÁNDEZ SERNA, “A proposito de “Don Gonçalo, pois queredes ir d'aqui para Sevilla de Alfonso X el Sabio”, *Estudios románicos*, I (1978), 187-235.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

V 1008 :

Sey eu, donas, que deytad' é d'aqui
do reyno ja meu amigu'e non sey
como lhy vay, mais quer'ir a el-rey,
chorar-lh'ey muyto e direy-lh'assy:
Por Deus, sen[h]or, que vos tan bon rey fez,
perdoad' a meu amigu' esta vez.

Porque o amo tan de coraçon
como nunca amou amigo molher,
irei aly hu el-rey estiver,
chorando do[s] olhos direi-lhe enton:
Por [Deus, senhor, que vos tan bon rey fez,
perdoad' a meu amigu' esta vez].

E pois que me non val rrogar a Deus
nen aficar ne[n] me queren oyr,
hirey a [e]l-rei mercee pedir
e direy chora[n]do dos [o]lhos meus:
[Por Deus], senhor, que vos tan bon [rey] fez,
perdoad' a meu amigu' esta vez.

E por Deus, que vos deu honrra e bondade,
a don Anris esta vez [perdoade].

Non è mancato neppure chi²⁶ ha avanzato un'ipotesi di attribuzione a Don Enrique del distico contro il vecchio re Jaime I d'Aragona, citato da Juan Manuel nel *Libro de las Armas*²⁷, (“[...] fizieron un cantar de que non me acuerdo sinon del refran”), accusato di non mantenere la parola, con allusione all'incontro di Maluenda in cui sfumò la speranza di un matrimonio tra l'infante castigliano e Costanza d'Aragona:

Rey vello, que Deo confonda,
tres son estas con a de Malonda.

²⁶ J. M. ÁLVAREZ BLÁZQUEZ, “Una réplica literaria de don Enrique el Senador a su hermano Alfonso el Sabio”, *Cuadernos de Estudios Gallegos*, XII (1975), 68-71, che lo definisce un “probable cantar de escarnio de Don Enrique”.

²⁷ Don JUAN MANUEL, *Obras completas*, ed. J. M. Bleuca, Madrid, 1982, I, 131; BALLESTEROS BERETTA, *Alfonso X el Sabio*, op. cit., 111-120.



Quanto precede testimonia la popolarità dell'infante Don Enrique negli ambienti di corte, che certamente aveva frequentato con gusto; e circondato da giullari e *soldaderas* lo ritroveremo anche negli ultimi anni della sua vita, a pochi mesi dalla morte (incontro di Ariza, giugno 1303)²⁸. Un *fumus* di potenzialità poetiche circonda dunque nella sua patria la figura seduttrice di questo infante; non sappiamo se siano rimaste tali o se siano state esplicate (in questo caso le sue eventuali prove poetiche avrebbero avuto ben poche possibilità di essere accolte nei canzonieri di corte iberici). È certo comunque che egli sia stato ritenuto quanto meno come un *entendedor* di poesia cortese.

Non solo in patria, ma anche tra i poeti in lingua provenzale, Don Enrique era noto e celebrato, già prima del suo arrivo in Italia, come un principe splendido e valoroso. Tra i numerosi testi trovadorici – la maggioranza dei quali si colloca dopo la fatale sconfitta di Tagliacozzo (quindi *post* 1268), deprecandone la prigionia e sollecitandone invano la liberazione –, bisogna distinguere quelli databili anteriormente. Risale al 1260 il sirventese del marsigliese Raimon de Tors, interamente dedicato all'infante nell'imminenza della sua partenza per Tunisi, indirizzato all'emiro affinché accolga con tutti gli onori Don Enrique, ricco “de veraia valor / e d'onrada honor”, che intende servire “valor e cortesia / e donar e grazir per auçir vilania” (vv.13–21), tanto che non pensa ad arricchirsi, anzi possiede in sommo grado la liberalità, disprezzando il denaro e gli avari; al confronto con il fratello, il “franc emperador, / son fraire”, il re Alfonso, egli è ritenuto migliore, secondo il parere di Raimon, perché “plus largs” (vv. 39–46)²⁹. Non sorprende che la *largesse* sia la dote più apprezzata a giullari e poeti che dalle donazioni dei nobili traevano sostentamento, e se non conosciamo le occasioni concrete in cui Don Enrique l'avrebbe manifestata, tuttavia è chiara una sua fama in tal senso; singolare inoltre è il confronto a sfavore del re castigliano. E possiamo ricordare anche, come testimonianza del suo prestigio e della legittimità delle sue rimostranze nei riguardi di Carlo d'Angiò, un altro

²⁸ In quella occasione, era accompagnato da “dos juglares llamados el uno Pedro y el otro Domingo Açensio, juglar de vihuela” e da “seis soldaderas de a caballo y dos de a pie, María Ibáñez, Sancha Gonçalbez, María Sotil, etc.”: R. MENÉNDEZ PIDAL, *Poesía juglaresca y orígenes de las literatura románicas*, 6ª ed., Madrid, 1957, 197.

²⁹ *Per l'avinen pascor*, ed. A. PARDUCCI, “Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec.XIII”, *Studj Romanzi*, VII (1911), 41–43; cfr. RIQUER, “Il significato politico”, op.cit., 294–295; AURELL, *La vielle et l'épée*, op. cit., 169–170. Raimon de Tors è interessato alle vicende italiane, da una posizione generalmente filo-angioina, e risulta essere stato a Firenze (forse intorno al 1256), in cui i valori della “gioia d'amore” sono esaltati, da un sirventese inviato a un *Amics Gaucelm* (ed. Parducci. op. cit., 31–33; A. de BASTART, « Joie d'amour à Florence », *Mélanges de philologie romane offerts à Charles Camproux*, 2 voll., Montpellier, 1978, I, 29–55) . Sull' *effimera* presenza della poesia provenzale in Toscana, cfr. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, op. cit., in particolare 195–196.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

sirventese provenzale, ma di autore italiano, il genovese Calega Panzan, anteriore (di pochi mesi) allo scontro di Tagliacozzo (lo si ritiene scritto fra l'aprile e il maggio del 1268) in cui si allude per la prima volta in versi, al famoso credito in denaro di Don Enrique, che non sarà mai soddisfatto. Il trovatore esorta l'infante, tradito dalla Chiesa e beffato dal re Carlo ("traitz per clerchia / ni per Frances chiflatz", vv.73-74) a vendicarsi, in occasione della venuta di Corradino di Svevia, della Chiesa e di Carlo d'Angiò, a cui potrebbe dare anche tutte le sue rimanenti ricchezze, senza ricavarne nulla "Si Don Enrics volgues lo sieu cobrar / del rei Carle, prestes li.l remanen, / e pois fora pagatz de bel nien", vv.49-51³⁰.

In Italia viene subito rilevata e temuta, stando alle antiche cronache, l'efficacia trascinatrice della sua eloquenza. Ne rendono testimonianza le citazioni del cronista Giovanni Villani, che riporta in discorso diretto, a proposito dei rapporti di Don Enrique con l'avidò Carlo d'Angiò, l'energica frase, "Per lo cor Dio, o el mi matrà o io il matrò", ancora quasi un calco sul castigliano³¹. E ai suoi temuti *maledicta*, che si aggiungevano ai suoi *malefacta*, allude lo stesso Carlo d'Angiò, che non sarebbero stati soltanto orali, secondo il re francese, ma anche scritti, *ad improperium* contro di lui: [...] *multa vilia verba et dixit et scripsit de nobis ad nostram verecundiam et ruborem [...]*³². Stando a queste affermazioni, Don Arrigo non si sarebbe forse limitato a comporre soltanto la canzone *Alegramente e con grande baldanza* che ci è fortunatamente pervenuta e di cui subito parleremo.

4. Il componimento che la rubrica dichiara composto da Don Arrigo, è stato conservato unicamente dal più autorevole canzoniere della lirica italiana medievale, detta siculo-toscana, il Vat. lat. V 3793, f.53v, n.166, trascritto dalla mano principale all'interno della grande sezione riservata al genere "canzone"³³;

³⁰ *Ar es sazoz qu'om si deu alegrar*: testo in F. A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia*, 2a ed., Modena, 1949, 129-132; cfr. RIQUER, "Il significato politico", 297.

³¹ G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. a cura di G. Porta, Milano, 1990, I, 427 (libro VIII, cap. X, 60-61). Il cronista, caratterizzando linguisticamente l'etnia castigliana del personaggio (altre volte cita espressioni in francese sulla bocca di francesi), ne sottolinea anche il carattere deciso e spregiudicato. Si noti il sorprendente parallelo con l'esclamazione "Mora, per Deo, chi m'ha trattato morte", v.25 della canzone italiana di Don Arrigo (v.oltre).

³² Lettera di Carlo d'Angiò del 13 luglio 1269 in risposta ad una ambasceria inviata dal re d'Aragona, citata da DI BENEDETTO, "Contributi", cit., 212, che fa pensare a "componimenti che andavano per le mani del popolo", purtroppo perduti, e di cui si può anche pensare, a mio parere una diffusione cantata o musicata, tanto più pericolosi quindi per la campagna di conquista condotta dal Francese.

³³ Nella partizione dei canzonieri lirici italiani, fondata non sulla tematica, ma sulla forma metrica, non è prevista la sezione "sirventese", la cui forma coincide con quella della canzone.



lo precede il compatto corpus di Guittone d'Arezzo, ed è seguito da un testo anonimo (ma Pier dalle Vigne), da uno di Folco di Calabria e da altri due anonimi³⁴. Se ne dà un'edizione interpretativa, tenendo presente la riproduzione in facsimile (*Il canzoniere Vaticano*, n.166), e la lettura, anche graficamente conservativa, di Avalle (CLPIO, 382, n.166), segnalando con spaziatura le sistematiche rime interne (sfuggite al testo Avalle ed al relativo Omofonario in CLPIO, nonostante la dichiarazione in proposito a p.550), evidenziate nel manoscritto dal punto fermo dopo il primo emistichio. In considerazione dell'unicità del testimone e di una possibile imperfetta competenza dell'autore nell'uso della lingua e della versificazione italiana, si prescinde anche da regolarizzazioni metriche, benché agevoli in molti casi – introducendo l'apocope delle vocali finali dopo liquida e nasale, sistematicamente ignorata dal codice Vaticano³⁵ –, ma gravose in altri. Per i rari interventi correttivi, cfr. le note relative. Aggiornando leggermente gli usi grafici dell'amanuense, distinguo quindi *u* da *v*, accorcio *j*, e risolvo le rare abbreviazioni; intervengo nella divisione delle parole e nell'uso delle maiuscole secondo criteri moderni; semplifico il nesso grafico *lgl* in *melgio*, v.4, e il nesso *ngn* in *sengnore*, v.21, *rengnare* e *sengnoria*, v.22; elimino i raddoppiamenti dopo consonante³⁶ in *socorso*, v.8, *pemssi*, v.30, *ragienssi* (in cui riduco *-gie* a *-ge*), v.31; in *seconddo*, v.16, in *mortte*, v.18, 24 e 25, *sortte*, v.27, *partte*, v.33, 35 e 38, *sofertto*, v.34, *apertto*, v.36; *h* in *oschura*, v.17, *cha*, v.21, *ciaschuna*, v.28, *ciaschuno*, v.30; unificato ad *n* la nasale finale davanti a labiale, in *nom*, v.38, *im (parte)*, v.33 e 35, e in *Dumque*, v.29 *pemssi*, v.30 e *pemsa*, v.35, *raquistimsi*, v.32. L'unica integrazione è segnata tra parentesi quadre.

La canzone di Don Arrigo in termini provenzali si definirebbe un sirventese (o una *cantiga d'escarnho*, secondo i criteri di partizione attivati nelle raccolte manoscritte dei canzonieri di lirica iberica medievale).

³⁴ Sulla singolarità di posizione nel codice del piccolo gruppo, cfr. R. ANTONELLI, "La tradizione manoscritta e la formazione del canone", *Dai siciliani ai siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*, Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), a cura di R. Coluccia e R. Gualdo, Galatina, 1999, 7-28: 16, "alla fine del compatto corpus di Guittone [...] al n.166 troviamo un autore "sparso", il più tardivo don Arrigo (di Castiglia), storicamente vicino alle corti regie in quanto egli stesso principe, seguito da un anonimo (167) e da un altro autore noto, il siciliano "messer Folco di Calabria", a sua volta seguito da due anonimi"; 17 "il pur tardivo, e quasi mai considerato, Don Arrigo, contraddittorio e sfortunato contemporaneo e attore della conquista angioina (ma comunque tematicamente non-siciliano)".

³⁵ In proposito cfr. le osservazioni di A. MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, 1993, 159-160.

³⁶ Nonostante che rappresentino una "effettiva pronuncia intensa", P. LARSON, "Appunti sulla lingua del canzoniere Vaticano", in L. LEONARDI (ed.), *I canzonieri della lirica italiana delle origini. IV Studi critici*, Firenze, 2001, 73-89.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

V (Vat. lat. 3793), c.53v, n.166³⁷.

I

1 Alegramente e con grande baldanza
 2 voglio dimostrare lo tinore del mio stato,
 3 poi di perdente sono in grande allegranza.
 4 E spero di meglio essere meritato
 5 di ciò ch'è fatto il mio bono savere
 6 di bona fede e con pura leanza;
 7 ond'io mi vegio sallire in alegranza:
 8 bono soccorso fa Dio a bono volere.

II

9 Per soferire ven omo a compimento,
 10 e per troppo soperchio omo disaquista:
 11 onde languire convene a gran tormento
 12 la spietata ventura c'ò vista,
 13 per l'alteza del fioredauliscio, c'omo vede
 14 che dona odore ali suo' benevolenti.
 15 Onde provegono li boni conoscenti:
 16 secondo l'opera renda la mercede.

III

17 Sia rimembranza dela pena oscura,
 18 la laida morte di piano nascosa,
 19 e.la fallanza che fè la slealtà o[m]pura
 20 e crudele, a guisa d'amorosa;
 21 ca no sta bene tradimento a signore,
 22 né pò regnare sua laida signoria.
 23 Ond'io audito agio dire molte via

Una parafrasi può essere utile all'interpretazione globale del testo, che presenta molti punti di ardua decifrazione.

I.

“Con gioia e fierezza annunzio il mutamento della mia condizione, poiché da perdente, sono ora in gioioso vantaggio, e spero di essere meglio ricompensato per ciò che ho fatto con grande saggezza, buona fede e lealtà; così la mia allegria cresce: Dio aiuta chi ha buona volontà.”³⁸

II

Sopportando sofferenze si raggiunge il proprio scopo, perde chi troppo vuole, per cui è bene che l'arrogante giglio di Francia, il quale manifestamente favorisce (soltanto) i suoi sostenitori, soffra con grande tormento l'ingiusta sorte che io ho conosciuto. Ma chi ben sa prevede: la ricompensa sia commisurata a ciò che si è fatto.”³⁹

III

Ci si ricordi dell'oscuro castigo, la disonorevole morte senza processo infitta e occultata, l'inganno che commise l'impura slealtà, crudelmente, come in amore (?): ché non si addice il tradimento a un signore, né può continuare ad esistere la sua mala signoria. Molte volte ho sentito dire

³⁷ L'edizione AVALLE (CLPIO, 382), basata su nuova e diretta collazione del manoscritto (confrontabile con la riproduzione in facsimile in LEONARDI, *Il canzoniere Vaticano*, n.166), sostituisce dal punto di vista strettamente testuale le numerose edizioni precedenti, totali o parziali (che saranno richiamate solo quando necessario), per le quali si rinvia a DI BENEDETTO, “Contributi” cit., 206 (da aggiungere ÁLVAREZ BLÁZQUEZ, “Una réplica literaria”, cit., 88-91).

³⁸ “Con gozo y energía anuncio la mudanza de mi condición, pues de perdedor, ahora me encuentro gozoso, y espero ser recompensado por cuanto he hecho con gran sagacidad, buena fe y lealtad; por esto crece mi alegría: Dios siempre ayuda a los [hombres] de buena voluntad”.

³⁹ “Sopportando sufrimientos se consigue el objetivo propio; pierde quien es avaricioso, por lo que sería bueno que el arrogante lirio de Francia, que sólo favorece de modo manifesto a quienes le sostienen, sufra con gran tormento la injusta suerte que yo he conocido. Pero quien es consciente es previsor: que la recompensa sea en la medida de aquello que ha hecho”.



24 di tale morte, quale l'ommo uopera,
more.

IV

25 Mora, per Deo, chi m' à tratato morte,
26 e chi tiene lo mio aquisto in sua ballia
27 come giudeo mi pare; arò alora sorte
28 a loco imperiale ciascuna dia.
29 Dunque, poiché sono liberati
30 di tale pena, quale ciascuno si pensi
31 rischiarì il viso, al bene amare ragensi:
32 raquistinsi li boni giorni fallati.

V

33 Alto Valore ch' agio visto in parte,
34 siàti a rimproccio lo male ch' ài soferto;
35 pènsati in core che t' è rimasto in parte
36 e come t' è chiuso ciò che t' era aperto:
37 raquista in tutto lo podere ercolano,
38 non prendere parte, se puoi avere tutto,
39 e mémbriti come fece male frutto
40 chi male contiva terra ch' àe a sua
mano.

VI

41 Alto giardino di loco ciciliano,
42 tal giardinero t' à preso in condotto
43 che ti drà gioia di ciò c' avéi gra. lutto,
44 e gran corona chiede da Romano.

Rubrica: donna rigo. *Di seguito una postilla di mano di Angelo Colocci:* Ant^e hist fol.65 fr(atr)is regis hispanie [ultima e cedigliata]⁴³.

che l'uomo perisce della stessa morte che
ha inflitto ad altri.⁴⁰

IV

Muoia, in nome di Dio, chi ha tramato la mia
morte, e colui che trattiene per sé, come un
giudeo, ciò che mi sono guadagnato; ma so
che un giorno mi spetterà una signoria alla
corte imperiale. Tutti allora, liberati dalla pena
quale ognuno può immaginare, potranno
rasserenarsi in viso, compiacendosi in buoni
amori: si recuperino i giorni perduti !.

V

Alto valore (Corradino) che ho sinora poco
conosciuto, ti sia a rimprovero (ti sproni)
il danno che hai subito, rifletti sulla (pic-
cola) parte che ti è rimasta, sul dominio di
cui prima disponevi e che ora ti è negato,
recupera completamente il tuo eccezionale
potere, non contentarti della parte, se puoi
avere il tutto, e ricordati quale magro rac-
colto ottenne chi trascura il suo.⁴¹

VI

Nobile giardino di Sicilia, ora ti guida un
tale giardiniere che trasformerà in gioia il
tuo lutto, e pretende la corona imperiale
dal pontefice romano".⁴²

⁴⁰ "Recuérdese el oscuro castigo, la deshonrosa muerte infligida -y ocultada- sin proceso alguno, el engaño que cometiò la impura deslealtad, cruelmente, como en el amor (?): pues no está bien la traición a un Señor, ni se puede sostenerse su malintencionado mandato. En muchas ocasiones he oído decir que el hombre muere de la misma muerte que ha infligido a otro".

⁴¹ "Alto Valor (Conradino), que hasta ahora poco había conocido, que te sea beneficioso el daño que has padecido, reflexiona en tu corazón sobre la pequeña parte que te ha quedado sobre el dominio que al principio disponías y que ahora se te niega; recupera completamente tu excepcional poder, no contentándote sólo con parte, si lo puedes obtener completamente, y recuerda cuan magra cosecha obtiene quien descuida lo suyo".

⁴² "Noble jardín de Sicilia, ahora te cuida un tal jardinero que transformará en gozo tu luto, y sigue pretendiendo del Pontifice romano la corona imperial".

⁴³ S. DE BENEDETTI, "Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci", *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVII (1904), 56-93 (ora in ID. *Studi filologici*. Con una nota di C. Segre, Milano 1986, 169-208); C. BOLOGNA, "La copia colocciana del canzoniere Vaticano", L. LEONARDI (ed.), *I canzonieri della lirica italiana delle origini. IV Studi Critici*, Firenze, 2001, 149.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

2 voglio] uo *nella Tavola del ms. (f. 5r)* 7 sallire in] fallire il 18 nascosa] nascoso 19 o[m]pura] opura 20 amorosa] amoroso 24 uopera amore] ua p(er)amore 27 alora] aloro 42 giardiner] giardinetto 44 e] a

Schema metrico⁴⁴): 5 stanze singulares di 8 versi (endecasillabi con forti escursioni sillabiche) su 4 rime (ma 3 nella I st.: c a a c) e 1 congedo di 4 vv. con rime che riprendono quelle della sirma dell'ultima st.; rime interne ai vv. 1 e 3 di ogni st.: I ente; II ire; III anza; IV eo; V ore. R. derivative: 21-22 (segnoie segnoia); r. identiche 3-7 (alegranza); r. equivoche 33-35 (parte); r. siciliane 42:43 (condotto:lutto); r. ricche 2-4 (stato:meritato), 9-11 (compimento:tormento). Str. capfinidas: III-IV more-Mora. Unicum.

a	b	a	b;	c	d	d	c
11(5+6)	11	11(5+6)	11;	11	11	11	11

I anza ato ere (ente)

II ento ista ede enti (ire)

III ura osa ore ia (anza)

IV orte ia ati ensi (eo)

V arte erto ano utto (ore)

VI ano otto/utto

Lo schema metrico-prosodico è lo stesso di una canzone politica di Inghilfredi, con verso iniziale egualmente strutturato (benché semanticamente antitetico), *Dogliosamente e con gran malenanza*, anonima in V 98, attribuita dal manoscritto P 86 a Fredi / Inghilfredi da Lucca⁴⁵, e ripresa nel congedo delle rime della sirma della quinta stanza, al modo provenzale, comune soltanto, nella lirica italiana medievale, a due canzoni di Inghilfredi (*Greve puot'on e Del meo voler dir l'ombra*) e a quella di Don Arrigo⁴⁶. Lo schema metrico (ma rime diverse) è comune anche ad una canzone su tema misogino di Chiaro Davanzati, *Or tornate in usanza, buona gente*⁴⁷. Incipit con avverbio in *-mente* nel primo emistichio non sono rari nei poeti della scuola siculo-toscana (cfr. CLPIO, "Incipitario", XLIII-XXXIII).

⁴⁴ A. SOLIMENA, *Repertorio metrico dei poeti siculo-toscani*, Palermo, 2000, nn.151 e 402:1

⁴⁵ Ed. A. MARIN, *Le rime di Inghilfredi*, Firenze, 1978, 133-42 (risposta sulle stesse rime di Arrigo Baldonasco *Ben è rason che la troppo argoglianza*, ibidem 143); la canzone è ritenuta forse anteriore al 1266, sicuramente al 1276 (ibidem, 17-19). Per lo schema metrico cfr. R. ANTONELLI, *Repertorio metrico della scuola poetica siciliana*, Palermo 1984, 48 (98:2: a b a b; c d d c, 6 str. di 8 endecasillabi). Su questa canzone cfr. anche G. LACHIN, "La tradizione provenzale negli ultimi "siciliani" Un commento al canzoniere di Inghilfredi", *Medioevo romanzo*, I (1974), 278-303.

⁴⁶ Cfr. S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti "provenzali" e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna, 1995, 188n.; C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, 2002, 74 (che sottolinea giustamente la rarità di tali coincidenze).

⁴⁷ CHIARO DAVANZATI, *Rime*, edizione critica a cura di A. Menichetti, Bologna, 1965, 108:, 5 stanze di 8 endecasillabi su 4 rime (SOLIMENA, *Repertorio metrico*, op. cit., 151:2).



La caratteristica struttura del verso iniziale troverà riscontro anche nei trovatori provenzali, in sirventesi che lamentano la prigionia dell'infante castigliano. Così nel componimento più vicino cronologicamente alla sua cattura dopo Tagliacozzo, il sirventese di Paulet de Marseilla *Ab marrimen et ab mala sabensa*, indirizzato ad Alfonso X di Castiglia perché interceda per la liberazione del fratello, ("senador franc de bella companha", v.9, che Roma rimpiange), il cui nome *N'Enric* costituisce il *mot-refrain* alle fine di ogni strofa⁴⁸, come nel successivo sirventese di Cerveri de Girona (*Pus li rey laxon la ley*⁴⁹). Il caso è interessante perché documenta un caso di intertestualità in senso inverso a quello generalmente seguito, e che fa supporre una immediata ricezione o, se si vuole, popolarità della canzone di Don Arrigo (non si esclude la sua diffusione orale, magari su melodia – "en son de..." –, di cui il canzoniere italiano, che prescinde a priori da eventuali notazioni musicali, non avrebbe comunque lasciato traccia).

Dal punto di vista tematico, nella tonalità esortativa e in alcuni motivi, l'analogia più forte è offerta, nonostante la diversità di genere, dalla ballata anonima *Sovrana ballata placente*⁵⁰, posteriore di pochi mesi (databile tra l'ottobre 1267 e il giugno 1268) alla canzone di Don Arrigo, indirizzata a Pisa, città ghibellina per eccellenza, per annunciare l'auspicata discesa in Italia di Corradino di Svevia. Anche in questo testo troviamo il motivo 'cortese' di una recuperabile "gioia d'amore" ("Cascun sia en alegrança, / aspeti çoia d'amore!", vv.20-21), di un possibile risanamento del mondo tormentato ("lo mondo resana / ch'è stato in tanto tormento!", vv.9-10), e una chiara intenzione propagandistica (come nel sirventese politico provenzale⁵¹), indirizzata all'ambiente ghibellino toscano.

In questo particolare contesto, di cui rispecchia anche la *scripta* poetica con i frequenti provenzalismi già 'siciliani' (forme con suffisso *-anza*, *alegranza* 1 e 7, *leanza* 6, *fallanza* 19; inoltre *ragensi* 31), ma connotata da tratti caratterizzanti il toscano-occidentale (in particolare *drà*, v.43), la canzone di Don Arrigo si colloca agevolmente.

⁴⁸ Ed. UGOLINI, *La poesia provenzale*, op. cit., 132-136; schema metrico in I.FRANK, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, Paris, 1966, 27:3. Cfr. RIQUER, "Il significato politico", op. cit., 300.

⁴⁹ Ed. M. de RIQUER, *Obras completas del trovador Cerverí de Girona*, Barcelona 1947, 104-105; ed. J.COROMINES, CERVERI DE GIRONA, *Lírica*, I, Barcelona, 1988, I, 226-229. Gli altri trovatori che dedicarono sirventesi di supplica per la liberazione di Don Enrique sono Folquet de Lunel, Bartolomeo Zorzi (*planh* per la tragica fine di Corradino), Austorc del Segret, e un anonimo italiano: cf. RIQUER, "Il significato politico", cit. 298-302.

⁵⁰ Opportunamente edita e commentata insieme alla canzone di Don Arrigo da DI BENEDETTO, "Contributi", op. cit., 198-199; cfr. CLPIO, 92 (ibidem, XL: "toscano trascritto da un veneto", sul verso di una pergamena legata in appendice come carta di guardia: Biblioteca Nazionale Marciana. Codice 4577 (lat. XIV. 271).

⁵¹ AURELL, *La vielle et l'épée*, op.cit., sulla scia di RIQUER, "Il significato politico", cit.



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

Note al testo:

v.1 *voglio*: la lezione dell'indice di V *vo'* (cfr. apparato), accolta in genere dagli altri editori ad eccezione di AVALLE, permetterebbe la riduzione di una sillaba in questo v. abbondantemente soprannumerario.

v.7 *in alegranza*: il (ms) è conservato da AVALLE (cfr. CLPIO, CXXI: falsa ricostruzione di *in* (*in* per *il* e *il* per *in*).

v.10 *disaquista*: 'perde', in opposizione a *raquistinsi*, v.32, *raquista*, v.37, nel senso di 'ottenere'.

v.13 *per*: 'da', complemento d'agente *fioredauliscio*: "fiordaliso", il giglio, emblema della casa di Francia. "La forma con [sci] pare un *hapax legomenon*": LARSON, "Appunti", op. cit. 82.

v.15 *provegono*: 'prevedono' (scambio *pro/pre*), cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, 1961 e ss., vol. XIV, 309.

vv.17-20. Allusioni oscure, forse all'esecuzione dei conti Giordano e Bartolomeo d'Anglano, Peralino da Firenze ed altri prigionieri di Carlo d'Angiò, secondo una lettera datata Lucca 7 febbraio 1268, contro il precedente impegno di risparmiarli, da collegarsi all'accusa di spergiuro che al riguardo viene fatta a Carlo dal trovatore Calega Panzan nel sirventese sopra citato, vv.41-45 (cfr. DI BENEDETTO, "Contributi", cit., 215). Accettiamo l'emendamento AVALLE delle rime in *-oso* (18 e 20) in *nascosa* (per concordarla con *morte*) e (di conseguenza) *amorosa*, mentre Di Benedetto interviene sulla seconda emendando in *amaroso*, documentato però soltanto come aggettivo (*Grande Diz. Lingua It.*, I, 377). Interventi che, comunque, non portano ad una soluzione interpretativa chiara. Per la presenza di lessico amoroso, si può ricordare che il motivo del "bene amare", v.31, viene coinvolto nel discorso su una auspicata *Joie de la cour* in questa ed in altre poesie politiche di parte aristocratica ghibellina (connotazione cortese rilevata da BARBERO, *Il mito angioino*, cit. 85, e da ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit. 190-195); qui sarebbe biasimato il suo contrario, un amore venale e traditore.

v.18 *di piano*: 'con giudizio sommario', in accezione giuridica (DI BENEDETTO, "Contributi", cit., 209).

v.19 *o[m]pura*: 'impura', correzione di AVALLE (CLPIO, CXVIII), in linea con *ombusto*, *ompero*, *omperadore*, forme toscane occidentali con labializzazione della vocale originariamente quando precedute da vocale *o*, in particolare, dall'art. *lo* (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3 voll., Torino, 1966-1969, I, § 341); il sintagma è antitetico a "con pura leanza", v.6.

vv.21-22 *segno* e *signoria*: forme con *e* protonica più specialmente fiorentine (LARSON, "Appunti", 95).

v.23 *molte via*: 'molte volte' (tosco. occid.)

v.24. Lettura complessiva del verso (abbondantemente soprannumerario) di AVALLE, che però stampa *v'opera* (ma la particella avverbiale resta senza riferimento); il dittongo in *uopera* è tratto senese (cfr. ROHLFS, *Grammatica*, cit., I, §106; A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Bologna, 2000, 354-355) forse non improponibile nel toscano dell'ambiente ghibellino frequentato da Don Arrigo (inaccettabile DI BENEDETTO *qual l'om fa per'e more*).



v.25 *m' à tratato morte*: si ha notizia di un attentato subito da Arrigo a Roma il 23 aprile 1268: KAMP, 730; DI BENEDETTO, 216.

v.27 *arò: 'avrò'*, tosc. occid. (CASTELLANI, "Grammatica storica", cit., 304).

v.29 *loco imperiale*: DI BENEDETTO, 217, riferisce qui il sospetto (diffuso da cronisti di parte guelfa, come Saba Malaspina) che Don Arrigo aspirasse all'impero vero e proprio, una volta soppresso Corradino dopo la vittoria su Carlo. Ma l'espressione può essere interpretata anche in senso più generico *ciascuna dia*: masch. e femm. nei poeti antichi, come in provenzale: ROHFLS, *Grammatica*, cit. II, § 355.

v.31 *ragensi*: 'torni a compiacersi del', provenzalismo (*agenzare*), moderatamente diffuso nella lirica siculo-toscana (si noti il tratto toscano occidentale -s- per -z-): cf. R. CELLA, *I gallicismi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, 2003, 311 (non raccoglie la presente occorrenza).

v.34 *rimproccio*: 'rimprovero', francesismo assai diffuso: CELLA, *I gallicismi*, cit., 524-525.

v.37 *ercolano*: 'erculeo'; non se ne conosce nessun'altra occorrenza in italiano, ma *herculano* agg. ricorre in antico castigliano (Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, s.v.): potremmo ipotizzare qui un significativo ispanismo.

v.40 *contiva*: 'coltiva', con nasalizzazione di *l* preconsonantico, CLPIO, CLXX; *Grammatica*.cit., I, § 245,.

v.43 *drà*: forma di futuro sincopato tipicamente toscana-occidentale, segnalata con riferimento specifico a questo componimento da LARSON, "Appunti", cit., 92 "Non sarà invece stata composta in siciliano la canzone *Alegramente e con grande baldanza* dello spagnolo Don Arrigo (anche se indirizzata all'ultimo degli Hohenstaufen, Corradino), nel cui congedo s'incontra una forma del futuro tipicamente toscana occidentale: *tal giardinero t' à preso in condotto, / che ti drà gioia di ciò c' avei gra.lutto* V 166".

v.44 *da. Romano*: la lettura con maiuscola (e previa assimilazione *l-r*), è tacitamente introdotta per la prima volta da AVALLE (CLPIO) e pone una questione interpretativa rilevante, insinuando che si tratti del personaggio romano che ha l'autorità di concedere *gran corona* (dunque il Papa). Gli editori precedenti inclinano a interpretare *da romano* come qualifica di colui che chiede, il *giardinero*, 'in quanto romano': "[...] questi, oltre ad essere tuo re chiede anche da romano che gli sia concessa la corona imperiale" (DI BENEDETTO, "Contributi", cit., 211). La lettura interpretativa di AVALLE appare molto più acuta e stimolante.

Altre osservazioni. Il "discorso" è condotto in prima persona e procede, a bruschi salti e non senza durezza sintattiche, dalla rappresentazione di uno stato presente di euforia (I st., sul motivo dell'*alegranza*), a quella di un passato ancora scottante, rievocato in toni cupi ed amari (dalla II st. alla prima metà della-IV), per tornare infine alla visione ottimistica (quasi onirica) di un futuro in cui la *laida signoria* sarà sconfitta, recuperando il *bene amare*, v.31, i *boni giorni*, v.32, sotto una corona che favorirà il buon governo (dal *gran lutto* alla *gioia*, v.43). Alle allusioni oscure e minacciose a vicende personali si alternano espressioni



Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e...

sentenziose: "bono soccorso fa Dio a bono volere", v.8; "Per soferire ven omo a compimento / e per troppo soperchio omo disaquista", vv.9-10; "di tale morte, quale l'ommo uopera, more", vv.23-24 - espressione definita proverbiale nel testo stesso: "io audito agio molte via"; "fece male frutto/ chi male contiva terra ch'è a sua mano", v.40. Ma lungi da svolgere una funzione neutralizzante, queste pause apparenti lasciano trasparire la tensione rancorosa ed amara dell'offeso, che si presenta senza maschera, nella ferma persuasione di essere stato ingiustamente trattato pur essendo nel giusto. Infine (V st. e congedo) dal soliloquio emerge l'esortazione diretta al destinatario, indicato con perifrasi in apostrofe (*Alto valore*, v.33;) ed improvvisa esplosione dell'esclamativa metafora dell'*alto giardino* e del suo *giardinero*. Una sapiente retorica è ostentata, al centro stesso del componimento, nel potente aggancio in chiasmo tra la III e la IV st. *morte-more - mora-morte*, vv.24-25. Il soliloquio ossessivamente s'impunta, mediante un'insistita *repetitio* lessicale, su alcuni nuclei tematici che configurano un'antitesi di fondo, il *bene* e il *male*, sottolineata da un'aggettivazione rispettivamente positiva e negativa. Nel primo caso è *bono* la qualifica costante che accompagna *savere*, v.5, *fede*, v.6, *soccorso*, v.8, *volere*, v.8, *boni conoscenti*, v.15, *boni giorni*, v.32; inoltre *benevolenti*, v.14, *bene amare*, v.31; ed ancora *grande* è la *baldanza*, v.1, l'*alegranza*, v.3 e la *corona*, v.44; *pura* la *leanza*, v.6; *Alto* il *valore*, v.33 e il *giardino*, v.41. Più variato il ventaglio delle qualifiche negative che si dispongono intorno al sostantivo (e al concetto) centrale, che è il *tradimento*, v.21, macchia imperdonabile all'onore del signore: *spietata ventura*, v.12, *pena oscura*, v.17, *laida morte*, v.18 e *laida signoria*, v.22, *slealtà ompura / e crudele*, vv.19-20, *male frutto*, v.39 e *male contiva*, v.40; *grande* ritorna in senso negativo accanto a *tormento*, v.11 e a *lutto*, v.43; (*podere*) *ercolano*, v.37 e (*loco*) *imperiale*, v.28, sfociano nell'iperbole. Altra insistenza lessicale da rilevare (impressionante per la precisione del riferimento ad una situazione autobiografica) si dispone intorno ad *aquisto* (il denaro), v.26: *disaquista*, v.10, *raquistinsi*, v.32, *raquista*, v.37; inoltre *parte* (in rima identica *in parte*, vv.33 e 35, e al centro in 38) si contrappone al *tutto* 38 nella IV st.

La canzone (sirventese) di Don Arrigo rispecchia una pratica di propaganda politica del testo poetico quale si registra in un certo numero, comunque minoritario, di canzoni e sonetti in tenzone prodotti in Toscana nel breve e drammatico periodo in cui si assistette alla caduta della dinastia sveva, alla discesa di Carlo I d'Angiò, al tragico tentativo di recupero da parte del giovane Corradino; avvenimenti che distrassero momentaneamente alcuni poeti dalla tradizionale tematica d'amore e stimolarono un moderato rispecchiamento anche in versi dell'opposizione tra le "maladette parti" (G.Villani). I poeti sostenitori della parte ghibellina, cioè dell'impero e dunque anticlericali, rivelano,



come Don Arrigo, nostalgici atteggiamenti nei confronti degli antichi valori dell'aristocrazia⁵². Nei poeti toscani, i più di parte guelfa, prevalgono considerazioni moralistico-didattiche, ed il bersaglio è opportunamente collettivo (le città, Arezzo, Firenze), mentre nei sonetti si insiste di preferenza in schermaglie puramente comunali e cittadine. Incomparabilmente maggiore il coinvolgimento personale di Don Arrigo nell'attacco mirato contro Carlo I d'Angiò. Nel nuovo contesto, nella nuova lingua poetica, riaffiora forse – oltre all'analogia con il sirventese provenzale – il ricordo del genere di satira politica fortemente personalizzata tipico della corte alfonsina.

Nel lungo *iter* dell'*entendedor* di poesia, quale si può verosimilmente ricostruire dalle pur scarse notizie che sono a noi pervenute, la canzone italiana di Don Arrigo può inserirsi, penso, con minore scandalo. La sua immagine letteraria è ricostruibile, senza contrasti troppo stridenti, in un ritratto a mosaico, con tessere anche per lingua diverse, ma tra loro compatibili. Tipo esemplare di *juvenis* ribelle che ambisce, perennemente frustrato, a reali matrimoni ed al regno, egli s'identifica con la sua classe e con la sua genealogia doppiamente nobile anche per quel tratto culturale che caratterizza molti membri delle grandi famiglie reali dell'epoca, in particolare quelle di Svevia e di Castiglia: l'esercizio personale della poesia.

P.S. Un'edizione critica della canzone di Don Arrigo, a cura di Pär Larson (che gentilmente me ne informa), sarà pubblicata in appendice finale all'edizione collettiva (in preparazione) dei poeti Siculo-toscani, coordinata da R.Coluccia e C.Di Girolamo.

⁵² R. ANTONELLI, "Canzoniere Vaticano latino 3783" in *Letteratura italiana. Le opere*, vol.I, Torino, Einaudi 1992, 27-44 v. 37 in testi che V accoglie (pluralità di commistioni tematiche): tra questi saranno naturalmente unica e anzitutto Chiaro Davanzati (V 224 Ahi dolze e gaia terra fiorentina); e la serie delle tenzoni di Monte con vari corrispondenti: anonimo ghibellino V700-2, con riferimenti alla questione della corona imperiale; con Schiatta Pallavillani 778-80, con Cione 863-64; con il gruppo dei rivali antiangioini 882-98; inoltre la tenzone tra Orlanduccio e Palamidesse 698-99 sulla discesa di Corradino. Dietro e accanto la poesia "politico-morale" di Guittone". Il ciclo di tenzoni di argomento politico si possono trovare riunite in A. F. MASSERA, *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli* [1920], nuova ed., Bari, 1940, 46-56. Su questo genere di poesia provenzale e italiana, cfr. inoltre M. AURELL, "Chanson et propagande politique: les troubadours gobelin (1255-1258)", *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Rome, 1994, 183-202; S. ASPERTI, "Testi poetici volgari di propaganda politica (secoli XII e XIII)", *La propaganda politica nel basso medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, Todì, 14-17 ottobre 2001, Spoleto, 2002, 533-559.